

DON LUIGI SERENTHÀ: LA SUA PRESENZA EDUCATIVA

Don Luigi Serenthà è stato per molti di noi un maestro e un amico che non possiamo dimenticare. Fa parte della nostra storia e della nostra vita. Ricordarlo è una riconoscenza, quasi una invocazione. Propongo alla vostra riflessione alcuni tratti della sua personalità e del suo modo di essere, che rimangono vivi nel ricordo di coloro che lo hanno visto *aprire una strada*, un percorso educativo veramente fecondo nel Seminario di Milano.

Raccoglierò queste indicazioni intorno a quattro dimensioni del suo vissuto, che sono anche quattro linguaggi della sua proposta: le avventure dell'anima, la fiducia nella libertà, la sinfonia dei simboli e la gioia del cammino. Dirò queste cose con molta semplicità. Sono il tentativo di *rivedere* una persona: vederla piena di fiducia in mezzo ai ragazzi e ai giovani; un giostrare di atteggiamenti, di sorrisi, di parole, modi di fare che hanno saputo lasciare una traccia profonda. Anche questo *rivedere* è una forma di riconoscenza.

1. LE AVVENTURE DELL'ANIMA

La commozione. Il «commuoversi» va interpretato come una categoria fondamentale del vivere e dell'esprimersi di don Luigi. Si possono ritrovare nei suoi scritti e soprattutto in molte registrazioni dei suoi interventi alcune espressioni che invitano a lasciarsi commuovere; per coinvolgere i giovani di fronte a qualche evento del mondo o dello spirito, spesso diceva: «lasciamoci commuovere». Il *commuoversi* non è da intendere semplicemente come qualcosa di superficiale, di sdolcinato, quasi di epidermico. È da interpretare invece come *un modo di porsi* di una persona, un modo molto sintetico con cui non si vuole perdere niente della *esperienza umana* in tutte le sue espressioni. È un commuoversi che non

rinuncia al pensiero, che non dimentica la lucidità, eppure non è solo pensiero o lucidità; è anche volontà e affetto. È il senso di una partecipazione globale, senza maschere, senza bugie, intensamente sincera; è un partecipare agli interlocutori che si hanno davanti e agli avvenimenti che si stanno vivendo: una sintesi difficile da costruire. Quando una persona si esprime nella *commozione* come linguaggio abituale, immediatamente, senza sproporzione e senza enfasi, diventa convincente come qualcuno che attira, che chiama a simpatia, qualcuno nel quale si è disposti a mettere fiducia.

Il pensiero. Don Luigi si esprimeva in un *pensare creativo e sapiente*. Credo che avesse molto chiaro nel suo rigore di studioso il valore del procedere scientifico e il rispetto del metodo. Tuttavia tutta la verità non si raccoglie in un metodo: si può avere qualche cosa di più. C'è una ricchezza che, pur mantenendo il rigore del metodo, è capace di scoprire e di comunicare quello che con il metodo non si riesce a raggiungere. Don Luigi possedeva questa creatività, capace di lucidità nel modo di esprimere le cose e di interpretare le vicende. Dava soddisfazione, riempiva. Lo si ascoltava volentieri, soprattutto i giovani che erano alla ricerca di schemi mentali per mettere in ordine eventi ed idee trovavano in lui un valido aiuto. Quando qualcuno aveva bisogno di tracciare le prime coordinate della lettura del mondo, della vita e della storia, di fronte a questo pensare creativo si trovava appagato, fiducioso nell'intelligenza e incominciava a veder tracciata una strada in cui poi fare i suoi passi. Penso al bene che ha fatto a me quando ero in liceo e nei primi anni della teologia con molte conferenze che aiutavano a capire dove e come muoversi. Era la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta: di quel periodo possiamo ancora oggi trovare pagine preziose di don Luigi, soprattutto nei sussidi dell'Azione Cattolica. Chi ha il gusto di leggerli si accorge di come erano importanti per dei giovani che iniziavano a pensare, nel conflitto delle ideologie e delle manifestazioni operaie e studentesche di allora. Il suo pensare storico, creativo e sapiente è stato in grado di mantenere il metodo e di andare oltre, di introdurre alla analisi e alla ricerca, e anche di fornirne gli strumenti per procedere da soli.

Inoltre, in questo pensare creativo quello che mi ha sempre fatto riflettere era la straordinaria capacità di autocritica che don Luigi esercitava su se stesso. Molte volte ho assistito a colloqui e riflessioni in cui *giocava* come in due atti: dapprima descriveva un avvenimento, oppure un colloquio che doveva fare con una persona, o una scelta da prendere, e ascoltandolo si era portati a dargli ragione. Poi si fermava e riesponeva, come per esercizio

critico, tutto quello che poteva costituire obiezione, tutto quello che poteva essere sua intemperanza, sua eccessiva immediatezza, con sincera e profonda libertà. Questo ci porta a considerare anche la ricchezza dei suoi interventi educativi, ricchi di ascolto, di disponibilità a percepire, a raccogliere, a far tesoro. Quello che è più disarmante era il fatto di vedere come ascoltava molta gente alla pari, per professionalità, per studi, per titoli; ma sapeva intrattenersi anche con la gente che non poteva vantare niente di tutto questo, se non il desiderio di imparare e di essere introdotti.

Il suo era anche un procedere dialettico nelle questioni e nelle cose. Non di quella dialettica che cattura fagocita e uccide, lasciando soltanto il vuoto. Piuttosto quella dialettica che purifica, che spinge da un lato all'altro perché si possa raccogliere veramente il bene e niente vada perduto. C'è una bella registrazione, molto breve, di un suo commento alla *Pietà Rondanini* di Michelangelo: un commento raccontato ai ragazzi della terza liceo di allora, nel quale parte descrivendo la dialettica di Hegel attraverso la vicenda di Michelangelo: come per Michelangelo una *Pietà* include l'altra, la supera ma non la dimentica. Arriva alla fine a descrivere quella che lui chiama la «dialettica del vivere e del morire», profezia di un'avventura da attraversare.

Un altro caso di pensiero dialettico: ho in mente alcune pagine in cui descrive Dio. Deve dire che *Dio è onnipotente*, allora si introduce affermando la sconvolgente povertà di Dio; un Dio che è impotente e incapace nel mondo; un Dio che sembra non adatto a farsi accogliere, sembra che nessuno lo ascolti; e conclude che in questo abisso dell'impotenza si rivela la vera onnipotenza di Dio che non ha bisogno di misure umane, troppo umane, per reggere la storia. Deve dire che *Dio è eterno*, allora descrive che Dio è proprio lì nella storia, adesso, per te, giovane come te, presente solo per te. Solo un Dio *che diviene* e che si manifesta in una affermazione di assoluta *puntualità* irrinunciabile è in grado di esibire, rovesciando le figure, la vera eternità di Dio sempre presente. Un pensiero così è molto suggestivo perché è solido, non perché è dialettico; ma questa dialettica avvince chi incomincia a pensare e rimane aperta al mistero. Il suo *pensiero creativo* ha saputo trovare indubbiamente anche altri linguaggi, a volte un po' audaci tanto da far sorridere gli esperti, e anche lui era esperto, e tuttavia non poteva far aspettare – come amava dire lui – i suoi fratelli più piccoli.

Il sogno. Una terza avventura dell'anima è il *sognare*. Don Luigi usava spesso il ricorso al sognare come *forma di anticipazione*. La riflessione di don Luigi davanti a qualche opera d'arte più di una

volta è cominciata così: «parlo da innamorato... oso sognare». Il *sognare* di don Luigi è stato un efficacissimo strumento di critica del reale, la strada stretta attraverso la quale la fantasia può compiere un prezioso servizio verso la realtà. Anche per alcune esperienze e questioni della nostra Chiesa è stato uno strumento provvidenziale. Il sognare voleva dire *il coraggio di lanciare ipotesi*. Ho in mente casi precisi, problemi da impostare e da risolvere, riunioni da gestire in cui, quasi per sospendere i contrasti diceva: almeno lasciatemi sognare. E sognava vocazioni, responsabilità, progetti concreti, evoluzioni di prospettive, di ambienti, di iniziative. Non era semplicemente una fantasia sterile, era forse un linguaggio per introdurre, di fronte a situazioni o a persone impreparate, l'ipotesi di qualche cosa di veramente nuovo ma insieme anche di non arbitrario. Aveva il coraggio di lanciare ipotesi che in un primo momento sembravano troppo audaci, improbabili, sprovvedute; poi ciascuno andava a casa, lasciava passare un giorno e una notte, e pensava che forse don Luigi non aveva tutti i torti. Da lì più volte credo di aver visto formularsi con semplicità, cammini, scelte e decisioni che sono partite proprio nella dicitura di un sogno. Bisognava lasciarlo sognare. Purtroppo o per fortuna alcune cose sono rimaste soltanto un sogno, altre però – per grazia – sono diventate realtà.

Le parole. Per don Luigi le *parole* erano come *cose*. Il *parlare* è stata per lui un'altra avventura dell'anima. Dicono gli strutturalisti che *le parole sono cose*: quelle di don Luigi erano torrenti, valanghe, inondazioni. Se uno ascoltava bene ed era capace di reggere al ritmo di queste parole vedeva che dietro le parole c'era un'idea precisa, uno schema teorico solido, una sintesi semplice di un pensiero complesso e ordinato. C'era un vissuto, una passione, un soffrire, un'esperienza provata. Se si confrontano alcune registrazioni con gli schemi delle conferenze si vede come dietro le parole il pensiero era frutto di una elaborazione sistematica aggiornata e ancorata alla tradizione. Ad esempio, per fermare come in un'icona il compito del prete nella Chiesa contemporanea, don Luigi ha fissato tre parole solide e permanenti: lo Spirito, il Vangelo, la Croce. Dietro queste parole c'è un pensiero teologico solido e preciso, c'è una interpretazione della nostra chiesa e della nostra epoca. L'ho sentito dire più volte che gli piaceva di più parlare che scrivere, gli venivano meglio le conversazioni che non gli articoli: infatti quando vedeva i volti degli interlocutori che lo ascoltavano, percepiva che erano essi a trascinarlo; sembrava raccogliesse da loro le parole, per dare a queste parole un ordine, uno spirito, un rigore e poi regalarle ancora.

Le preghiere. Indico nel *pregare* l'ultima avventura dell'anima di don Luigi. Non si vorrebbe mai osare e non è neppure facile raccogliere l'esperienza di preghiera di una persona. Dalle sue invocazioni spontanee, dai suoi scritti pregati, dalle preghiere ad alta voce che offriva agli ascoltatori mi sono fatto l'idea che la preghiera di don Luigi era una preghiera in cui, presentando se stesso a Dio, presentava tutto l'uomo. Un uomo raccolto nella sua povertà, anche nella sua miseria, tante volte nella sua corporeità decaduta. Mi sembra di sentire ancora le parole, espressioni immediate, troppo forti a volte, con le quali, da un lato, presentava una umanità in decomposizione e dall'altro quasi lottava con Dio, come per ricordargli la grandezza e la originalità irripetibile dell'uomo.

Anche qui compare una singolarissima dialettica per cui l'uomo è niente, oppure è materia, e insieme è miracolo, stupore, libertà di amare. Nelle sue preghiere, mentre presentava queste cose e riconosceva davanti a Gesù questa povertà e questa grandezza, alla fine si abbandonava tutto intero nelle variegate forme dell'affidamento. Una preghiera la sua che d'altra parte era sempre profondamente inserita in ampi contesti della storia degli uomini suoi contemporanei, una preghiera che *osava ricordare* a Dio. Ci sono tante preghiere in cui don Luigi *ricorda* a Dio: ricordati Signore che io non ho casa, non ho moglie perché sono tuo. Ricordati! È stato capace di ricordare a Dio le cose perché Dio non si dimentichi mai dell'uomo, ma è anche stato capace di *arrendersi a Dio*.

2. LA FIDUCIA NELLA LIBERTÀ

Don Luigi ha sempre manifestato una straordinaria fiducia nella libertà dell'uomo. Credeva alle potenzialità nascoste nel cuore delle persone, non si rassegnava facilmente a nessuna forma di pessimismo. Credeva ai miracoli della grazia, sapeva che lo spirito è più forte della lettera. Nel percorrere questa straordinaria fiducia nella libertà ha saputo contemplare l'umano, credere alla fede, aprirsi al mistero e illuminare la volontà.

Contemplare l'umano. Innanzitutto ha manifestato la capacità di contemplare l'umano e di descriverne la fisionomia: conosceva bene le dinamiche interiori di un ragazzo, di un giovane, di un adolescente e si poneva davanti a queste generazioni in modo tale da invogliare a vivere; comunicava fiducia, apprezzamento, mostrava possibilità nuove e credibili, e i ragazzi ne traevano gioia, benessere, si sentivano considerati, conosciuti, sorretti. È come se percepissero di aver trovato un amico in una persona importante

e degna di fiducia. Si sentivano volentieri chiamati per nome. Durante la sua malattia più volte alcuni ragazzi di liceo venivano intorno alla mia scrivania e chiedevano sensibilmente dispiaciuti come stava don Luigi, erano un po' smarriti. I ragazzi quando soffrono si tradiscono facilmente. Ricordo che nei primi anniversari della morte, quando si ricordava don Luigi, bastava un cenno, una parola, un ricordo e in loro subito il clima cambiava; si faceva più attento, più partecipato; le preghiere dei fedeli erano più spontanee, il clima più raccolto. Io penso che tutto questo sia stato il frutto della capacità di don Luigi di aver contemplato l'umano, di essersi fermatosi vicino ai giovani del seminario e non solo. Era il fermarsi con tutti, con uno che poteva essere il primo o l'ultimo; era un rigenerare fiducia e tante volte anche la sincera volontà di valorizzare il piccolo, quello che non conta molto, che non ha neppure sufficienti capacità a tal punto da comprendere che è stato valorizzato troppo. Chi era accolto in questo modo provava gioia e si sentiva sostenuto dalle sue parole.

«Credere» alla fede. È il secondo aspetto di questa fiducia nella libertà. Don Luigi è stato un uomo che ha creduto alla fede, dove *credere alla fede* non è una cosa semplice: infatti non si tratta soltanto di *credere*, ma qualcosa di molto di più, qualcosa che prende consistenza e luce in contesti istituzionalmente credenti ma umanamente pragmatici. *Credere alla fede* significa che *la fede* e non altro è anche un metodo per le decisioni, e non solo una presunta inerzia o un calcolo senza rischio, senza grazia, senza la possibilità che Dio dica qualcosa. Non è facile descrivere questo *credere alla fede* come lo descriveva don Luigi: egli aveva in mente una figura teorica, o alcuni personaggi, che amava chiamare «atei», non importa se erano cristiani, preti, suore, gente di chiesa... Non si tratta di quell'ateismo che comunemente possiamo intendere tutti, quello dei manuali per cui si dice o si fa dire che Dio non c'è. Quando don Luigi diceva di qualcuno che era «ateo», voleva indicare quell'atteggiamento per cui il cristiano invece di credere seriamente a Dio e ai suoi miracoli, preferisce affidarsi alla sua propria organizzazione, al calcolo, alla prassi ecclesiastica, dove il calcolo e la prassi ecclesiastica diventano forme di idolatria e mortificano il vero Dio della fede. L'affidarsi a questi intrighi in modo da porre fiducia più lì che non nella fede è «l'ateismo». Don Luigi invece *ha creduto alla fede*.

Aprirsi al mistero. Ha avuto fiducia nella libertà perché ha saputo «aprirsi al mistero», il mistero di Dio e il mistero dell'uomo, includendo e andando oltre i confini della logica formale. Don

Luigi è stato un autentico *maestro di ermeneutica*, capace di interpretare, di non chiudere mai il cerchio, di non far coincidere il proprio pensiero con l'essere e il fascino del suo mistero. Ha coltivato il pensiero, il sillogismo, la logica, la scienza ma ha saputo ricondurre tutti questi doni straordinari dell'uomo verso una pienezza insondabile per intero, e di fronte a questa pienezza ha saputo *adorare*. Ha salvaguardato sempre, a livello personale, strutturale e comunitario, quella integralità umana che è indispensabile per vivere felici nella pace degli uomini biblici: diversamente uno non vive mai contento, ha sempre un gradino in più da raggiungere. Quando una persona, invece, è veramente aperta al mistero, a livello teorico, pratico e relazionale vive in pace anche in mezzo al soffrire. Questo «aprirsi al mistero» credo sia stato in don Luigi quella molla, quella spinta che lo ha portato a riprendere, ad approfondire e a dare il suo valore ai pensieri di un'altra persona molto buona, don Giovanni Moioli, e ad elaborare la struttura dell'affidamento che forse è la modalità più moderna, più contemporanea e più desiderata, per introdurre la fede.

Illuminare la volontà. Un altro modo per alimentare la fiducia nella libertà credo sia stato il suo sforzo teorico e pratico per illuminare la volontà, per introdurre modalità educative nuove capaci di costruire una pedagogia della volontà. Capiva molto bene che educare la volontà non è semplicemente una questione di esercizio da riflessi condizionati, che la volontà è una qualcosa di molto più ricco di una leva che trasmette movimenti obbligati. La semplicità dell'esercizio non è banalità di esecuzione. La volontà è una funzione molto più complessa: esige schemi mentali, interpretazioni, motivazioni, affetti, capacità di scelte, voglie e non voglie da educare, pensieri motivati e pazienti esercizi. Non tutti lo sapevano preoccupato di questo, eppure lo era. La pedagogia della volontà esige passaggi elaborati e complementari: le scorciatoie sono fallimentari. Credo che la sua personale capacità di lavoro testimoni il dominio della sua volontà e della sua capacità di lavoro. Sincero con se stesso si riteneva un tipo pigro, e tuttavia non diceva mai di no a nessuno; basti guardare a tutto quello che ha fatto. Questa straordinaria fiducia nella libertà sta all'origine di ogni cammino educativo e credo che tanti ragazzi lo abbiano colto. Il primo risultato è il vedere delle generazioni più disposte alla riconoscenza, più capaci di ringraziare, ragazzi divenuti capaci di maggiore finezza d'animo. Non tutti, ma anche qui bisogna avere fiducia e continuare a proporre stili e prospettive per crescere.

3. LA SINFONIA DEI SIMBOLI

Don Luigi ha sempre amato la pienezza della realtà, amava coglierla nella sua esuberanza, secondo misure colme, pigiate, sovrabbondanti. Per questo il suo modo di vivere, di pensare e di parlare cercava il simbolo, e il simbolo era spiegato dalle idee. Mantenendo alta la forma simbolica, quasi con naturalezza si proibiva l'ideologia. Forse chi non conosceva don Luigi e lo sentiva parlare qualche volta si stupiva di ciò che diceva: era necessario avere pazienza per non essere inondati, a fiotti, a cascata. Bisognava attendere un attimo e subito dopo era proprio lui a riprendere il suo discorso, a riordinarlo per ritrovare più solide armonie. Ne è prova anche la sua straordinaria capacità di perdono e di accoglienza in situazioni e con interlocutori dove altri non sarebbero riusciti. Chi procede solo per idee fa più fatica a conciliare le parti; chi invece è abituato a gestire i simboli rifugge da una eccessiva elettrica chiarezza e più facilmente ricompone, riprende, capisce, tollera, saluta.

Don Luigi aveva il gusto della ricchezza delle espressioni simboliche e corporee del reale; sapeva mettere insieme il teatro, la musica, la poesia, i romanzi. La *sinfonia dei simboli* non è semplicemente una oralità feconda, è qualcosa di più. Dico semplicemente «simboli», ma bisognerebbe approfondirne l'allusività e il significato. Pensiamo ad esempio al cibo e al vestito; ricordiamo le stagioni e le parole, i colori, i frutti, i corpi, le anime, le figure, gli oggetti, le forme, le fantasie, le allusioni, le immagini. In lui non esisteva soltanto il moto che va dal *concetto* al *segno*, ma molto spesso quando doveva parlare cercava quel fecondo movimento che andava dal *segno* al *concetto*. La parola per lui era qualcosa di corporeo.

Per esempio quando descriveva le stagioni dell'adolescenza ai ragazzi che tornavano in seminario la prima sera dopo le vacanze, un po' tristi perché avevano lasciato l'oratorio, il motorino, il registratore, qualche ragazza che mostrava simpatia, e tante altre cose ... lui descriveva il momento dell'anima che essi stavano attraversando e trovava non solo le parole giuste ma anche l'esuberanza dei segni: così riempiva loro gli occhi e il cuore e insegnava a guardare in avanti. Convinceva sulle fatiche di quella stagione necessaria che è quella della *preparazione*. Quanti simboli faceva brillare: e poi ancora, le canzoni, l'amore, il parto, la morte. Sempre nel commento alla *Pietà Rondanini* si legge di quella giovanissima donna-madre che partorisce, ma insieme è più giovane del figlio, il quale non si capisce se sia appena nato e se sia già morto: è una simbologia del nascere e del morire, del figlio e della madre; quante suggestioni per un giovane che sa ascoltare.

La plasticità del suo alludere lo ha condotto spesso a parlare della corporeità e della donna, e di come queste tematiche vanno assunte e plasmate dall'interno della vocazione di ciascuno. Basti pensare a tutte le occasioni in cui ha tentato con dialettiche a volte molto audaci di descrivere l'innamoramento e l'amore, e di mostrare come ogni vocazione implica l'altra. Questo suo tenere sempre insieme tutte le fibre dell'essere non era segno di banalità o di compromesso, ma indicava la presenza di un pensiero organico e robusto.

E poi, le simbologie della «danza»: pensiamo al «danzare la vita»; oppure quella del «pianto». A volte diceva: «ho visto un film e ho pianto». Tutti questi richiami fanno emergere il profilo di un uomo vivo che con una *sinfonia di simboli* sapeva arricchire il pensiero. In questa sinfonia era nascosta una straordinaria capacità di analisi, che sapeva giungere alla sintesi senza restare prigioniero nelle sabbie mobili di nuovi e antichi razionalismi.

4. LA GIOIA DEL CAMMINO

Nel suo passaggio in mezzo a noi ci ha insegnato a camminare con gioia incontro al Signore, che era il segreto della sua vita, fin da bambino. Per camminare sereni non bisogna dimenticare la necessità di vivere in ogni *frammento del quotidiano* la ricchezza della totalità, sapendo *custodire* ciò che ci è stato dato di più prezioso; quando nella vita le cose si fanno complesse, di fronte alla tentazione di procedere agguerriti, don Luigi era solito lasciar cadere tutte le difese e le precauzioni, per camminare *disarmato* in tutta la sua autenticità di uomo e di cristiano. Così, povero ed efficace, alimentava dentro di noi *i desideri* più veri, quelli che vengono dall'alto, nell'umiltà del cuore, proprio come chi sapeva *interrogarsi sempre* da capo sulla verità del proprio rapporto con il Signore Gesù.

Il tutto nel frammento. Soprattutto nel procedere educativo è indispensabile restare sempre solidamente unificati. Don Luigi ci ha insegnato a cogliere il *tutto* di una esperienza a partire da ogni *frammento* di vita, lui direbbe ogni briciola, ogni *sorso di pane*. Così ci metteva tutta l'anima nel fare ogni cosa. Lui era così: sia che dovesse parlare con un ragazzo di prima media, sia che dovesse fare un intervento ad un convegno della Facoltà Teologica, sempre, in ogni frammento ci metteva l'energia e la fecondità del tutto. Poi era sempre disposto a ricostruire e riformulare da capo la posizione dei problemi. Aveva pazienza nel raccogliere i contri-

buti di tutti, riassumeva con abilità i loro interventi, forniva velocissimo il servizio della sintesi. Don Luigi conosceva bene i suoi limiti e le sue doti, e tanto quanto era audace nel lanciare ipotesi e nel proporre soluzioni, tanto era così umile e fanciullo da non concludere mai in un'unica gettata la soluzione di una questione importante. Semplicità e maturità, audacia e responsabilità si fondevano insieme. Le sue erano sintesi e non amputazioni. Quando, molte volte, dagli interlocutori che aveva davanti si sentiva stimato e voluto bene, allora con coraggio provocava all'assenso; ma appena si era d'accordo con lui, egli stesso aveva l'umiltà di ridiscutere la sua tesi. Faceva questo come esercizio di prudenza: credo sia proprio questa la parola giusta, *prudenza*. Non voleva perdere nessun frammento di verità, voleva cogliere il *tutto* e non mortificare lo Spirito.

La capacità di «custodire». Non riesco a togliermelo di mente: don Luigi mi ha lasciato questa parola, il verbo «custodire». Molte volte questa parola lungo gli anni mi è venuta in soccorso per leggere ed esprimere espressioni concrete della realtà, porzioni di storia, esperienza di vita spirituale. *Custodire* è il verbo della responsabilità, dell'affetto maturo, della coscienza del dono ricevuto. In questo senso, per riprendere un'immagine, possiamo dire che don Luigi è stato un *angelo custode*. Questo *custodire* è un verbo di viaggio, è una provvista, è un metodo di lettura, è un modo di rapportarsi agli eventi, è un non sciupare. Si tratta di una ricchezza che conosce e non tradisce la tradizione, rinnova, mette in ordine, rassicura, non si perde per strada, non cancella l'esperienza di altri, uomini e secoli. Il *custodire* è pieno di intelligenza e di affetto: è il tenere caro, non semplicemente l'avere in possesso. È anche la preoccupazione di diffondere, è il desiderio di annunciare. Don Luigi non era sbrigativo, ci ha insegnato a *custodire* il mistero di Cristo; ci ha insegnato, in anni in cui la Chiesa era molto più contestata e incomprensibile di oggi, che proprio la Chiesa e non altri custodiva il mistero del Signore, l'evangelo di Dio. Ricordo una conferenza fatta in liceo: ad un ragazzo che chiedeva «a che cosa serve la Chiesa», ha risposto dicendo che nonostante tutto il male che ci può essere stato lungo la storia, la Chiesa esiste ed esisterà sempre per *custodire il mistero* di Dio rivelato in Gesù.

Sostenere i desideri. Ha insegnato anche a suscitare e a sostenere i desideri, perché nel contesto quotidiano è così facile diventare banali, senza voglie, senza prospettive, senza futuro. Tutti noi sappiamo quale forza di futuro può avere un desiderio nel cuore di un giovane. Trovare qualcuno che è capace di mantenere vivi

i desideri e di tenerli alti, in alcune età della vita è un dono inestimabile. Don Luigi introduceva sempre in maniera instancabile e sorprendente questa «*levatura*» dei desideri. A volte era impressionante come, anche dopo aver finito di parlare con qualcuno di problemi seri che lo facevano soffrire, riusciva ad avere subito l'energia per sostenere in un'altra persona nuovi desideri di bellezza e di futuro. Se da un lato la realtà lo mortificava, subito dall'altro lo esaltava; quello che più mi impressionava era il fatto che non fingeva, era subito lì, con tutto se stesso, pronto ad offrire. Sapeva valorizzare l'altro senza preoccuparsi di misurare se stesso: era un uomo libero. Don Luigi ci ha insegnato a non preoccuparci di costruire un'immagine troppo alta di noi stessi; infatti, poi dovremmo vivere tutta una vita nella fatica per mantenerla adeguata: questo basta per rovinarci. Credo che con la sua benevola disinvoltura sia stato veramente molto grande in questo distacco da sé: non cercava gli onori.

Camminare «disarmati». La gioia del cammino ha i suoi segreti; don Luigi ci ha insegnato a camminare *disarmati*. Era un uomo disarmato. Lo poteva ferire chiunque. Molti lo hanno attaccato, spesso senza conoscerlo. Si esponeva, sincero, desideroso di trovare la via giusta, rischiando. Alcune volte bisognava dirgli che almeno lui non si facesse male. Era disarmato perché non era preoccupato di difendersi ad oltranza, di giustificare una sua posizione. Quante volte piuttosto riprendeva quella dell'altro, vi si avvicinava, la prendeva in considerazione, ne mostrava la debolezza. Tuttavia non procedeva come chi ha sempre le armi pronte e non tollera qualche rilievo critico, nella paura di perdere o di essere sconfitto. Questa esperienza del *camminare disarmato*, secondo me, è una vera profezia per la Chiesa di oggi, perché esprime la convinzione che la bontà è più forte di ogni tentazione di violenza. Negli ultimi mesi di vita, mi ricordo, diceva che non sopportava più di vedere la televisione e assolutamente non riusciva a sostenere nei film le scene di una qualche violenza. Il suo cammino spirituale è stato così, e così si è consegnato.

Il rapporto affettivo con Gesù. Questa affettività gli veniva da lontano. Penso dalle prime preghiere dell'infanzia. Lungo gli anni la conoscenza delle persone e lo studio della teologia hanno arricchito questo prezioso e originario patrimonio. Don Luigi ci ha insegnato ad interrogarci sempre su che *cosa significa amare Gesù*. Amarlo nell'eucaristia, direttamente; amarlo sui volti delle persone; amarlo e riscoprirlo nelle istituzioni della Chiesa; servirlo nella obiettive esigenze pastorali. Mentre il rischio dell'uomo davanti a

Dio è quello di chiudersi e di arroccarsi nella propria individuale solitudine, Don Luigi ci ha insegnato ad amare Gesù, compagno dei nostri giorni e meta delle nostre attese. Lui per primo lo ha amato e negli ultimi giorni di questa sua vita terrena, rileggendo la sua storia, ci ha lasciato la più sconcertante e consolante domanda: «Che cosa sarei stato io, o Signore, senza di Te? E ora che cosa sarei?». Nella operosa e forse eccessiva attività dei nostri giorni, la memoria di don Luigi ci aiuti a sostenere questo domanda.

SEVERINO PAGANI